



*Una parola con una storia difficile, la nostra...*

*“Se quel che si fa si apre sull’infinito, se si vede che il lavoro ha una sua ragion d’essere e che continua al di là, si lavora più serenamente” Vincent van Gogh*

La parola lavoro viene dal latino *labor*, fatica e, anche in altre lingue europee o nei nostri dialetti, il campo semantico proveniente dall’etimologia non è entusiasmante. Il significato di questa parola, pare concentrarsi sempre sui suoi accenti più negativi come il dolore (*travaillé, trabajo*).

Certamente il riferimento biblico dell’espulsione dei progenitori dal giardino di Eden come condanna è preso alla lettera: “Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai! [...] Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da cui era stato tratto” (Gen 3, 19.23). Nel racconto la confusione e la solitudine della rottura dei rapporti con Dio nel peccato generano un’insopportabile fatica: al lettore attento non sfuggirà che, anche prima (Gen 2,15), il lavoro è presente nel compito assegnato di coltivare e custodire il giardino, ma ora

ne è mutato il vissuto. L'intenzione sottesa è educativa, in quanto lo strisciare a terra del serpente, il dolore del parto e la fatica del lavoro ricordano che nessun uomo o donna è padrone della vita (Gen 3, 14-19).

Il lavoro umano è per la Bibbia la risposta grata dell'umanità al dono della Creazione. Il comandamento del riposo e l'economia "giubilare" (redistributiva) sono l'apice della dottrina biblica sul lavoro. Il fine è quindi la custodia e il godimento dei beni della Creazione (con una destinazione universale) per la libera relazione e non la subordinazione.

Quindi, quando gli esseri umani svolgono il proprio lavoro e anche quando da bambini e da ragazzi si preparano al lavoro a scuola o durante il percorso formativo, non è solo per poter guadagnare e per mantenersi. Attraverso il lavoro possono dare un contributo allo sviluppo del mondo (Cfr. *Docat. Che cosa fare? La dottrina sociale della Chiesa*, San Paolo 2016).

Laddove il lavoro diventa autoreferenziale, fine a sé stesso o alle sole necessità di sopravvivenza si oscura il riconoscimento dell'essere donne e uomini liberi e amati. Così la fatica è vissuta come una condanna anziché una pro-mozione.

"Ottenere liberamente agendo con energia, acquisire, prendere, ottenere con fatica" è il significato della radice indoeuropea *labh* che ci restituisce un orientamento nella forza impiegata del lavoro. In una direzione "dossettiana", ciò che si conquista con il lavoro è il riconoscimento della propria dignità nel divenire persona.

Questa parola, secondo la sua significazione più positiva, si è fatta per noi normativa nella Costituzione e nel nome delle Acli (la L di lavoratori), senza dimenticare i limiti del campo semantico, che continua a ricordarci gli sforzi, talvolta disumanizzanti, a cui le persone sono state sottoposte nella storia e anche oggi riguardano tanti nel mondo e vicino a noi (si pensi, per fare un esempio, al fenomeno del caporalato di cui, anche inconsapevolmente, si rischia di mangiarne i cattivi frutti).

Infatti, l'attenzione è posta sulla persona che lavora e, di conseguenza, su un lavoro che riguarda lo sviluppo individuale e collettivo nel riconoscimento dei soggetti, dei loro diritti e delle loro responsabilità.

Il fondamento del lavoro sul quale si costituisce la Repubblica (art. 1) è rivolto alla dignità della persona umana (art. 2-3), al progresso materiale e spirituale (art. 4) e deve garantire un'esistenza libera e dignitosa (art. 36).